CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Sellerio

Data 25-10-2018
Pagina 46
Foglio 1

L'abisso

Lampedusa, vita e morte nell'isola dei disperati

di **Franco Cordelli**

In *Love + Heat* di Hanif Kureishi c'è una pagina memorabile sul «mito del migrante»: «Il migrante ha finito con l'identificarsi con l'alieno. È un paradigma del morto vivente, colonizza e contamina (...). Il nostro tempo pullula di personaggi inquietanti e non del tutto immaginari che invadono il mondo delle persone rispettabili e perbene, dei lavoratori tutto d'un pezzo (gli incorrotti), ed ecco che uno d'essi torna a perseguitarci nelle sembianze del migrante (...). Noi ci culliamo nell'illusorio rimpianto di un passato in cui il mondo non era così mutevole e ogni cosa pareva più salda, ma dimentichiamo che sono questi concetti inservibili come "normalità" — la normalità fascista — a far sembrare bizzarro quel che è comune».

Pure, non è del migrante che oggi dobbiamo parlare, non è di lui che tratta lo spettacolo più importante che sia stato messo in scena da un grande performer e da un grande italiano in questi ultimi anni. Mi riferisco a *L'abisso* di Davide Enia, lo si può vedere all'India di Roma.

Enia ne dette un anticipo la scorsa stagione, riguardava l'apprendimento continuo di una guardia costiera nel momento della necessità, quella di impedire la morte per acqua. Per undici anni Enia era stato lontano dal teatro. In questo tempo ha scritto *Appunti per un naufragio* (Sellerio), dal quale è tratto lo spettacolo.

Ne ho già parlato, del frammento, e del libro: e tuttavia *L'abisso* è un'altra cosa. È lo stesso Enia a spiegare come la pagina scritta non gli sia bastata, è la sua insufficienza ad averlo riportato al teatro.

Monologo A destra, Davide Enia accompagnato da Giulio Barocchieri in «L'abisso» (foto Tony Gentile)

Gli serviva la voce, gli servivano i gesti (ovvero la discrezione del gesto, il suo essere seduto sulla soglia), gli serviva la musica del suo compagno d'avventura, Giulio Barocchieri, massimamente gli serviva il rapporto fisico con il pubblico.

Ma il vero tema de *L'abisso* non sono i migranti e gli incorrotti di Kureishi, veri «traditori della patria» che lasciano annegare gli uomini: *L'abisso* ci parla della vita e della morte, della morte e della resurrezione, dell'essere perduti e dell'essere salvati.

Enia non teme di incrociare l'esperienza personale e quella degli altri, di questo incrocio fa il perno del racconto. Quante volte è stato a Lampedusa, trascinandosi dietro il padre che non parla, che come tutti i palermitani, e di più i medici, è muto (stremato) di professione? Quante volte ha telefonato allo zio in chemioterapia per raccontare a lui per primo ciò che aveva visto? E a quante rinascite ha assistito, quante vite ha visto salvare con la forza della disperazione?

Sono scritti (scolpiti?) per sempre nella memoria i ricordi delle bambine che toccarono terra e svennero; o quello del bambino, perché respirasse scaraventato oltre l'onda come fosse un pallone; o quello dell'uomo che aspettava un'onda più alta per morire dopo aver creduto che suo figlio fosse annegato; o quello del camposanto e del suo meticoloso giardiniere — che a ciascuno recava il suo ricordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'abisso
di e con Davide Enia
●●●●●●●●●● 9

Codice abbonamento: 098157

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sellerio